

*Oreya* è parola che suona misteriosamente, al nostro orecchio, anche quando sappiamo che è il nome di un coro ucraino ; diretto da Alexander Vatsek, canta come un solo, unico organismo performante, a memoria, modificando l'assetto spaziale della formazione, cinguettando letteralmente (dove la poetica lo richiede) i climi di un Nord remoto e vagheggiato, dove ancora natura e cultura sembrano sintonizzare la stessa pulsazione. Ma *Oreya*, per le nostre abitudini, resta una parola carica di sorpresa e di mistero, perché, semplicemente, questo modo di vivere la coralità, non ci appartiene. E la scusa della struttura quasi professionale della compagine, o della naturale predisposizione (parola odiosa !) delle voci, non basta a giustificare il divario che simili manifestazioni rivelano rispetto al livello delle nostre abitudini corali. Se *Oreya* significasse canto, sarebbe perfetto : a volte par proprio che in Italia il canto sia un mistero di cui tutti trattano, di cui tutti qualcosa sanno dire ma, come di Dio, nessuno ha conoscenza. Il che sarebbe altamente positivo se ci rendesse tutti modesti. Ma la tentazione di liquidare *Oreya* (*et similia*) tra le eccezionalità quasi circensi e redimere in qualche modo la nostra scarsa assiduità con lo studio musicale è forte. Il coro ucraino è la benedetta quanto insidiosa dimostrazione che : si può cantare con intonazione decisamente costante e che questa costituisce componente estetica della musica e non un accessorio; si può dare a una serata corale dinamica ed emozione espressiva, anche traducendo la poetica sonora in gesti sottili e significativi, o in movimenti essenziali ma coreografici, capaci di disegnare il pensiero musicale mentre si svolge ; si può ricreare mondi, utilizzando le virtù mimetiche della voce, lasciando immaginare orizzonti di sonorità naturali, o brulicanti scene di vita quotidiana, edifici di stupore e meraviglia. Si possono, ancora, utilizzare ampiamente i colori della voce, dalle sue profondità ai voli più leggeri. Si può raccontare dell'uomo e di Dio, del vento e delle note illimitate del nostro bisogno di bellezza.

Ma quanto mi piace considerare è l'artigianato sapiente e accanito, quasi maniacale e certamente quasi quotidiano che produce questi effetti. Nulla di ciò arriva per caso. Per caso può giungerne l'intuizione preliminare, il *la*, non la semina, la coltura e il mantenimento. Con parole meno poetiche ma altrettanto misteriose (se applicate al mito del far musica), ricordo la tanta (e quanta) educazione e l'altrettanta e determinante formazione, vere piattaforme da cui compiere questi slanci : la musica lo è, inguaribilmente, espressione di dedizione e slancio, forse ancor meglio slancio nella dedizione, da cui il suo potere ineffabile quanto temuto di disciplinare creativamente, insegnare una prospettiva etica nello stare al mondo, per cui sconvolgente. Questa musica così accantonata per il suo potere infinito di stregare alla ricerca della verità, per la sua capacità spietata di mettere a nudo le nostre scuse. Perché – come dimostra chi canta come *Oreya* - e pensava già Platone – la musica è nell'instancabile ricerca.

Cristina Fedrigo